

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 1 - 2015

ISSN 1720-4577

... poesie di bambine e bambini nel ghetto di Terezin...

ricordare, nei giorni della memoria, perché oggi più che mai la pace è preziosa come una...

FARFALLA

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo.
Come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca
così gialla, così gialla!
L'ultima,
volava in alto leggera, aleggiava sicura
per baciare il suo ultimo mondo.
Fra qualche giorno
sarà la mia settima settimana
di ghetto:
i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta
e il bianco candeliere del castagno
nel cortile.
Ma qui non ho visto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto. (Pavel Friedman)

(Ce l'ha donata Mario Bolognese)

IL VIAGGIO DI UN UOMO

Come ho smesso di guardare porno per un anno e perché non intendo tornare indietro

Mi ricordo quando ho scoperto la pornografia su Internet: avevo 17 anni. Affascinato da questo mondo di espressione e fantasia sessuale scatenata, non ne avevo mai abbastanza. Crescendo ho iniziato ad esplorare la mia sessualità ed ho scoperto quanto diverso fosse guardare i pixel su uno schermo rispetto alla intimità di fare l'amore con un altro essere umano.

Ho pensato che, diventando adulto, avrei perso l'abitudine alla pornografia nel corso del tempo. Ma non è mai successo. Allora non lo sapevo, ma era diventata una dipendenza. E, come la maggior parte delle dipendenze, si trattava di un comportamento di cui mi vergognavo a parlarne o anche ad ammettere che fosse un problema. "Sì, tutti guardano il porno" mi dicevo. Sembrava così pervasivo e culturalmente accettato che avere una conversazione reale su di esso era un totale fallimento ancor prima di iniziare. Così ho scelto il silenzio. Pensavi di avere sotto controllo la mia abitudine. Ho pensato che avrei potuto smettere di guardare porno ogni volta che ne avevo voglia. Ho anche provato a smettere un paio di volte e poi ogni volta ho razionalizzato alla fine il mio ritorno alla dipendenza. Non mi rendevo conto quanto guardare pornografia manipolasse la mia mente, distorcasse la mia sessualità, paralizzasse i miei sentimenti e avesse un impatto nei miei rapporti con le donne. e non ero solo. Secondo un recente studio, oltre il 70% degli uomini tra i 18 e i 34 anni visita siti porno nel corso di un mese. E non sono solo i ragazzi a guardare il sesso online. Si stima che 1 su 3 utenti oggi siano donne. (...)

Effetti della pornografia.

Sono stati condotti molti studi sugli effetti della pornografia su uomini e donne nella società. Di tutti questi effetti tre sono più in risonanza con la mia esperienza:

1. *La violenza contro le donne.* Numerosi studi hanno documentato collegamenti tra fruizione della pornografia e aumento dei casi di sessismo e violenza verso le donne. ciò include l'ossessione di guardare le donne, piuttosto che interagire con loro (voyeurismo); un atteggiamento in cui le donne sono viste come oggetti del desiderio sessuale maschile; la banalizzazione dello stupro; la diffusa accettazione della cultura dello stupro, alimentata da raffigurazioni ingannevoli di donne che nei video porno spesso fingono di desiderare atti sessuali violenti e abusi.

2. *Intorpidimento e disincarnazione.* Questo può includere la disfunzione erettile, l'incapacità a raggiungere l'orgasmo quando non si guarda immagini porno, il distacco dal corpo fisico, l'indisponibilità emotiva e l'intorpidimento, la mancanza di concentrazione e pazienza, scarsa memoria e la generale mancanza di interesse per la realtà. Inoltre, questi esiti negli uomini sono stati collegati a: provare noia con i partner sessuali, livelli più elevati di promiscuità sessuale, adulterio, divorzio, sessismo, stupro, abuso e suicidio.

3. *Paura dell'intimità.* Guardare porno contribuisce all'incapacità di molti uomini a relazionarsi con le donne in modo onesto e intimo, nonostante il desiderio di sentirsi amati e connessi. Questo perché la pornografia esalta i nostri bisogni sessuali oltre il nostro bisogno di sensualità e intimità; alcuni uomini sviluppano una preoccupazione verso la fantasia sessuale che può ostacolare fortemente la loro capacità di relazioni emotivamente intime.

Perché ho smesso di guardare pornografia.

Mi sono sempre sentito un ipocrita. Ero un uomo che si sforzava di essere un alleato delle donne, perpetuando la stessa cultura della violenza e misoginia che stavo apparentemente cercando di combattere. La realtà è che la maggior parte dei video che ho trovato online aveva titoli che includono parole come "cagna" o "troia" e mostra dei comportamenti di controllo che sono radicati in una cultura di sottomissione e di oggettivazione, dove le donne non sono altro che corpi sessuali da sfruttare e dominati dagli uomini. Volendo essere profondamente onesto, devo ammettere che ero sia incuriosito che disgustato allo stesso tempo. (...)

Lo scorso febbraio, dopo un decennio di utilizzo, ho deciso di smettere di guardare porno per un anno. Ho fatto questo sia per la sfida di vedere se ne ero capace, sia per vedere come la mia vita potesse essere diversa. Questo può non sembrare un grande impegno, ma in realtà era per me un compito radicale da rispettare. (...)

La vita dopo la pornografia.

1. *Integrità e amore.* Da quando ho smesso ho restaurato un senso di integrità personale che mi mancava. Riconquistare questa integrità mi ha permesso di superare la vergogna e mi ritrovo in un nuovo incredibile spazio per approfondire l'amore per gli altri e per me stesso. Ho anche notato che sono spesso in grado di rimanere più presente con le donne ora, invece di proiettare fantasie su di loro. (...)

2. *Incarnazione ed espressione emotiva.* L'anno senza porno mi ha aiutato a ricollegarmi al mio corpo e sto cominciando a trasformare il mio torpore emotivo in sana espressione emotiva. (...) questo rilascio di tensione emotiva

repressa ha sbloccato un sacco di gioia nella mia vita. comincio a spostare la mia sessualità dalla masturbazione mentale e dal distacco fisico verso una vera intimità, presenza e incarnazione.

3. *Creatività e passione.* Nell'ultimo anno ho cominciato a sentirmi più a mio agio nella mia pelle. Sono diventato molto più disposto a lasciar andare il controllo, ad improvvisare e ad accettare le differenze delle persone. mi fido di me più di quanto io abbia mai fatto e, di conseguenza, il mio senso di autostima è aumentato vertiginosamente. (...)

4. *Evoluzione.* Molte persone nella mia comunità e in tutto il mondo sono impegnate in conversazioni su come porre fine alla violenza sessuale e agli abusi che riguardano direttamente oltre un miliardo di donne in tutto il mondo. (...)

Credo che sia di vitale importanza far sì che il porno diventi una parte di quella conversazione, in particolare tra gli uomini. Se vogliamo davvero porre fine alla violenza contro le donne, allora dobbiamo essere disposti ad avere conversazioni aperte e oneste su come la pornografia sta influenzando la nostra vita. il mio impegno è per un mondo di amore, rispetto e sicurezza per tutte le persone. sono stufo della vergogna, dell'intorpidimento e della segretezza che circondano la pornografia e la dipendenza. E sono indignato per tutta la violenza, il degrado e lo sfruttamento di donne e bambini. L'unico modo in cui possiamo trasformare la cultura della violenza è dicendo la verità sui diversi modi in cui vi contribuiamo consciamente e inconsciamente. Una cultura del rispetto può essere costruita solo su un fondamento di onestà e integrità radicale. E' tempo di cominciare a parlare delle cose di cui abbiamo avuto paura di parlare, sapendo che non siamo soli. (..)

Dan Mahle (da Marea 3/2014 - trad. di Laura Guidetti)

JE SUIS UN ÊTRE HUMAIN

Quella che è sempre “*je suis qualcosa*”. Questo dice di me il mio compagno. Ha ragione. L'io sono sembra insufficiente per predicare l'essere. Per questo ognuno cerca la sostanza del prima e del dopo per farne identità. Per farla diventare volto, che si volge altrove, che va verso. Per diventare il nome che si è e la storia che si vuole. Un ancoraggio necessario quando si cresce per appartenere ad un luogo, ad un affetto, per essere riconosciuti, attesi, visti, visi.

La costruzione del chi sono, alla luce dei fatti di Parigi, di questa guerra dislocata con le categorie persecutorie del nemico e del fratello, è **la sfida pedagogica che più ci interroga**.

Dovremmo educarci ad essere una moltitudine, a sentirci da più parti. A comprendere le ragioni degli altri. **Ad essere plurali. A dilatare il senso del «noi» come i cerchi nell'acqua.** Ogni giro un'inclusione in più, progressiva e allargata: dalla famiglia al gruppo dei pari, dalla comunità all'umanità. Scaldarsi con storie, biografie, racconti per sentire vicine geografie lontane. Affermare la logica del cambiamento: A non è mai uguale ad A, perché cambia e può essere più simile a B.

Sentire le ingiustizie e il dolore degli altri. **Smontare con attenzione l'orgoglio identitario che produce esclusione, sgonfiare i confini** e i destini identitari.

Sono sempre stata qualcosa. Donna, femminista, di sinistra, figlia, madre, moglie, maestra... Ma mentre mi definivo, o venivo definita, sentivo che in qualche modo finivo. Che **non ero la mia carta d'identità**. C'era una parte che si fissava e un'altra che rimaneva fuori e premeva. C'era ciò che non ero. Ho capito che **bisogna prendere parte senza appartenere**, che c'è sempre un prossimo sé non ancora raggiunto mentre sposto più in là il mio divenire. Mentre rotolo col mondo e levigo le asperità.

Dovremmo sentirci feriti allo stesso modo per quello che accade ovunque, dalla Siria alla Nigeria, dalla Francia all'Iraq, dall'Ucraina al Tibet, per un fatto semplice e luminoso, in quanto semplici esseri umani.

Allora **ci dovrebbe essere l'anno zero delle identità**, per ricominciare daccapo, per farsi bastare l'io sono.

Una volta ho assistito alla realizzazione di un mandala da parte di alcuni monaci buddisti con sabbie colorate. Un'opera lenta, silenziosa, piena di grazia, di gesti delicati e armonia. È iniziata all'alba e al tramonto ci siamo recati in riva al mare. Con un soffio il mandala è stato riconsegnato all'aria e alle onde. Dovrebbe essere **questa la costruzione della nostra identità. Un'opera lunga, lenta, aperta, un capolavoro da disperdere**.

Per questo alla fine mio marito ha torto.

Rosaria Gasparro (maestra di una scuola primaria pubblica, vive a San Michele Salentino (Brindisi). Altri suoi articoli sono [qui](#). Insieme a molti e molte ha contribuito alla nascita di questo dossier: [Apprendere facendo](#))

Da una email di Loredana Tamburrano

CARI UOMINI IN CAMMINO...

Leggo UinC che gentilmente mi inviate per posta elettronica e volevo ringraziarvi. Avete ogni volta la capacità di stupirmi e di regalarmi orizzonti di libertà che mi aprono squarci dentro. Perché quello che mi resta difficile ancora, come donna, spesso è crederci: nel fatto che gli uomini possano essere diversi da come la cultura dominante impone. Non parlo di un livello razionale, ma di un livello emotivo profondo.

Io mi sento in fase di ri-programmazione: ho un papà che è una bravissima persona e un ragazzo con il quale costruire un progetto di vita da vivere nella relazione. Non è dunque la chiarezza razionale sugli obiettivi che mi manca, ma il potermi affidare interiormente. Lotto come voi e come molte donne contro la cultura patriarcale, ma, gire gira, nel profondo ne sono imbevuta. Allora, spesso, è come contrastare un nemico invisibile. Sono donna, ma non mi è mai venuto in mente che il pene non penetri la vagina ma ne venga assorbito. Tanto per fare un esempio. Il messaggio che mi è sempre provenuto da mia madre è “degli uomini non ci si può fidare”, cioè “non sono compagni, non ti ci puoi appoggiare”.

Nel mio rapporto di coppia sto vivendo un’esperienza diametralmente opposta, almeno negli intenti, ma aprirmi veramente alla comunicazione, in una parola FIDARMI, è un lavoro ancora duro per me. Il limite è tutto mio ed è un lavoro che mi impegnerà per tutta la vita, credo. Per questo siete importanti per me. E’ una conferma che vale la pena di crederci, che le cose possono cambiare e lo fanno piano piano, a partire dal quotidiano.

Grazie per le conferme, le ali e l’amicizia che mi regalate. La cosa che più mi fa bene sono gli stimoli a vedere le cose da un altro punto di vista, nuovo. Insomma grazie e buona strada a tutti.

Francesca

L’ARTE DELLA GUERRA

di Alessandra Daniele -*Publicato il 20 novembre 2007 in Futuro Breve*

La città era una distesa di cadaveri carbonizzati.

- Cazzo, che potenza! — esclamò ammirato il sergente Fox, uscendo dal blindato.
- Merito delle Devil’s Tears, le bombe al plasma incendiario — commentò il colonnello Granville, serafico.
- Praticamente una vera e propria colata incandescente che piove dal cielo — aggiunse con un gesto delle dita che ricordava un arpeggio — quasi come a Pompei, in Italia.
- Ehi, credevo che gli spaghetti fossero dalla nostra parte, quand’è che li abbiamo bombardati? — chiese Fox. Granville sorrise bonario.
- Non ancora sergente, quello di Pompei era un vulcano vero. Ma i risultati furono simili. Ecco, guardi per esempio quei due corpi laggiù — indicò il cadavere di una donna che sembrava reggere tra le braccia quello d’un bambino. Entrambe le figure apparivano carbonizzate all’istante, al punto da sembrare scolpite nella roccia lavica.
- Li guardi bene — continuò il colonnello. — Il fuoco non li ha distrutti, li ha conservati — sorrise ancora.
- Prendiamo questi due allora? — chiese Fox, infilandosi i guanti. Il colonnello annuì.

* * *

- Avanti, Marella, non farci aspettare — ammiccò la fashion blogger, sorseggiando il suo Vodkaprozac.
- Seguitemi — rispose solenne la padrona di casa, guidando i suoi ospiti — Eccola.
- Ma è stupenda! — commentò l’ambasciatore, tra il generale brusio di meraviglia.
- Chissà quanto ti sarà costata — aggiunse l’ereditiera.
- Sembra una madonna col bambino — sospirò il cardinale.
- Guardate, la fiamma li ha avvinti rendendo immortale l’attimo della loro morte — mormorò l’editorialista, in tono ispirato.
- Me la sono aggiudicata dopo un’asta molto combattuta, ma valeva la spesa — disse fiera Marella.
- Di cadaveri carbonizzati ce ne sono milioni, ma questo... beh, questo è arte!

(dal blog di Daniele Barbieri “FUTURO BREVE VII”)



CITTA' di
PINEROLO

Uomini in Cammino
Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

Gli UOMINI IN CAMMINO di Pinerolo
con la collaborazione dell'amministrazione Comunale
vi invitano a visitare la Mostra Fotografica

RICONOSCERSI UOMINI - LIBERARSI DALLA VIOLENZA

allestita nella Sala della PRO LOCO – p.zza Vittorio Veneto 8 (palazzo Vittone)

da sabato 21 a domenica 29 marzo 2015

La mostra sarà aperta tutti i giorni dalle ore 16 alle ore 19
per le scuole e i gruppi anche al mattino
prenotando al n° 339.14.55.800

* * * *

programma

sab 21 ore 16 – sala Pro Loco - **INAUGURAZIONE**

ore 17 - *La bellezza di essere maschi (in un mondo maschilista)*
conversazione scenica di Claudio Canal

ven 27 ore 17,30 – sala Pro Loco – in collaborazione con il GAS Stranamore

Francesca Colombini presenterà il libro **MATRIARCHE'. Il principio
materno per una società egualitaria e solidale,**

da lei curato insieme a Monica Di Bernardo

sab 28 dalle ore 21 – sala Pro Loco: **LE CANSOUN D'LA PIOLA**

(le canzoni da osteria) serata autogestita in allegria, con un occhio particolare ai testi
delle canzoni popolari – sono gradite: voglia di cantare e strumenti musicali

dom 29 dalle ore 16 alle 23 – Salone dei Cavalieri (viale Giolitti 7)

vi trasferiremo la mostra e celebreremo una grande **MILONGA** conclusiva a
cura dell'associazione TANGO 3001 – l'invito è per tutti e tutte, ballerini/e e
non

LE VIE DELL'OSCENITÀ ALLA CATARSI

Detesto la cittadinanza diffusamente accordata da decenni alla volgarità del linguaggio. Chi indossa questa maschera prepotente vuol coprire un vuoto di buoni argomenti, un'incapacità di dialogo e di ascolto, un'assenza di eleganza interiore. Una forma di violenza e di agghiacciante povertà.

Tuttavia, la mia non è nostalgia per il precetto della castità che all'Oratorio ti insegnava con Domenico Savio a preferire *“la morte ma non peccati”* e educava a vedere nella donna la sorgente della tentazione da combattere. Questa morale sessuofobica ha fatto molti danni. Per carità, niente di irrimediabile. Solo non so se basta tutta l'acqua degli oceani per ripulire superfici e profondità incrostate, e per restituire ai colori della vita l'innocenza aggredita da millenni di pedagogia della paura.

Domenico Starnone, con la sua *“Autobiografia erotica di Aristide Gambia”*, esplora in lungo e in largo i recessi più imbarazzanti della sessualità. Il suo linguaggio non teme la fedele riproduzione dello sguaiato. La sua voluttà di dire l'indicibile non ha pietà del vietato ai minori, il suo gusto del proibito ci offre un campionario sterminato di scene dell'osceno descritte nell'interdisciplinarietà di tutti i loro aspetti meccanici e idraulici. Ho detto dell'osceno perchè, al confronto, è roba da seminaristi il sexy che abbiamo conosciuto con il gelsomino notturno di Pascoli, o nelle colline mammelliformi di Pavese, o in quelle che fanno ricordare a D'Annunzio una bella donna con le sue labbra morbide chiuse in un divieto, o in quelle *“cosce tese chiuse come chiese”* in Antonello Venditti. La magia del sexy si distingue dall'osceno perchè ha bisogno di immaginazione poetica che si nutre di un potere di velare e rivelare capace di continuo rinnovamento. E' stato Leopardi a insegnarci che l'immaginazione è più piacevole della realtà. Ecco perchè il corpo femminile, ricoperto dalla *“siepe”* degli abiti, mette in moto l'immaginazione e rende la sua visione più piacevole di quanto non faccia la pura esposizione della nudità.

Il romanzo libertino di Starnone è tutto il contrario. Giocando con la lingua, le lingue e le etimologie del napoletano, del latino e del greco, il suo rosario trasgressivo ci porta là dove l'eros umilia le resistenze della poesia e varca i confini che lo separano dai territori dello scomposto. Intellettuale raffinato con ambizioni pedagogiche, il protagonista del romanzo di Starnone sa tutto l'immaginabile e il praticabile in tecnologie del corteggiamento, dell'adescamento, dello sfondamento. Ma qua e là, tra peli e pelle in trionfale esposizione, fa capolino un portentoso incidente, che alla fine conquista la scena. Quando arriva lo smottamento, con annesso cedimento strutturale degli affetti e delle famiglie, tutto sembra crollare e l'uomo che caccia, domina, conquista, possiede, prende ed è preso, lascia ed è lasciato, si scopre in tutta la sua fragilità e solitudine. In questo *“lampeggiare di sangue, colpe e audacia”* Pascoli direbbe che *“cielo e terra si mostrò qual era”*. Aristide Gambia sa tutto del sesso e nulla dell'umanità. *“Dopo un'esistenza di coiti appassionati, ma senza legami veramente forti”* si scopre *“accampato in una sorta di deserto affettivo, bianco, sghembo, serenamente deluso dai risultati del suo percorso erotico, convinto di non essere mai stato amato e scettico sulla sua stessa capacità di amare”* (p. 322). In questo deserto affettivo crolla persino la distinzione, fino alla fine sapientemente governata pur nella variabilità delle focalizzazioni, fra narratore e autore. Starnone denuda non solo i corpi, ma la meschinità dei *“pensieri nascosti che rendono ambigui quelli palesi”*. Misura la *“allegra dissoluzione di ogni moralismo”*, la *“saccenteria permalosa del superficiale”* che porta la donna, nel racconto di un uomo, a diventare una tappa, una tacca che figura in un elenco da collezionisti (pag. 231). Che trascina il medesimo uomo a soffrire *“non per la perdita delle figlie, ma per la colpa di godere della vita pur avendole perdute”* (pag. 320).

Nell'ultima parte del romanzo Aristide Gambia, *alter ego* di Starnone, gioca a rimpiattino con il ruolo di Starnone-autore: scopre in prima persona la *“irrintracciabilità”* delle donne della sua vita e confessa la sua stessa capacità di descriverne la personalità sfuggente alla maestria della sua penna così pronta nel cogliere i miracoli, i tracolli e i misteri della sessualità.

Il mistero non è solo l'identità delle donne, tanto più imprevedibile quanto più se ne persegue il possesso. Mistero è l'amore con il fascino violento e vitale delle sue energie, con le sue leggi, con la sua fragilità e il suo continuo risorgere proprio quando sembra tradito, calpestato, perduto e immiserito. In quest'opera di scavo impietoso nella propria memoria familiare, Starnone non si accontenta di *“una commemorazione quieta della presenza delle donne nella sua vita”*, ma addirittura si lancia sulle tracce dell'imprevedibile madre con affetto struggente e lucido: non tace le violenze subite per mano del padre, ne ricerca le paure, le gioie e i silenzi, che mai avevano fatto ombra alla sua traboccante voglia di vita e di felicità.

Insomma, non ha voluto fare un audace esercizio linguistico nelle praterie commerciali dell'osceno. Neppure ha voluto *“mostrarsi reciprocamente le ferite e consolarsi”*: ha voluto indicare per sé e per il lettore i possibili sentieri della risalita. E, leggendolo con crescente stupore, mi è venuta in mente la zia di Kerouac, secondo la quale *“il mondo non avrebbe mai trovato pace finchè gli uomini non fossero caduti ai piedi delle loro donne chiedendo perdono”*.

Mario Dellacqua

DOMENICO STARNONE, *Autobiografia erotica di Aristide Gambia*, Einaudi 2011, p. 432, euro 12,50.

LUNGO I VIALI

Barcolla, ciondola sulle gambe scarne da trampoliere, inciampa, incappa in una pozzanghera più sconnessa e vi entra con le sdrucite scarpe di tela, sotto la persistenza della pioggia battente... Sta per cadere? Si sorregge appena vacillando con moto ondivago, la bocca cavità muta, gli occhi spenti nel buio della sera inoltrata. Traballa, prosegue, si arresta... un rigurgito, un conato subito spenti. Avanza.

Li conosce la donna i tipi come quello, ne ha visti tanti, nelle sue attese sotto i viali. Lo guarda, lo osserva. Osserva il suo incedere malfermo, il suo deambulare perso sotto il viale.

I platani dal fusto forte e antico sono un baluardo contro la desolazione, un riparo, come per gli uccelli la certezza di un nido.

Lo guarda, appoggiata al tronco d'una delle sue sentinelle, se ne stacca con calma, quasi inconsapevolmente, cammina dietro di lui, lo raggiunge, si avvicina.

Non è più giovane la donna, è sfatta, è stanca. Il suo viso una pergamena sgualcita nei tempi, le sue rughe un disseminarsi asimmetrico di fenditure, incisioni, dolori.

Risaltano insulti torti colpi colpe ferite lotte e mille e mille soprusi, camuffati sotto il belletto posticcio.

Si avvicina e lo afferra, gli afferra la mano, la stringe, la tiene, la contiene, gli evita la caduta.

L'uomo senza rendersi conto volta la testa andando, la rigira di fronte, si lascia guidare, la bocca incessantemente aperta in uno spasimo.

Lo guida, lo conduce, lo porta, lo trascina e trascina se stessa a fatica, sotto lo scrosciare della pioggia, su un terreno dissestato, dentro a scarpe strette col tacco troppo alto.

Avanza, debole e tenace.

Quel peso si lascia accompagnare senza reazioni, come se la mano l'avesse portato sempre con sé e conoscesse la sua destinazione.

L'ultimo tratto è il più faticoso. Deve trascinarlo, spingerlo. E' sudata spossata quando arriva di fronte alla porta: due gradini ancora e lo incunea, lo raddrizza mentre infila la chiave nella toppa, apre. E' fatta.

La accoglie il calore benefico della stanza, a tastoni accende la luce e una leggera penombra inonda la sua casa. Balza agli occhi il copriletto di raso fucsia sopra le lenzuola nere traslucide, cambiate la mattina stessa. E' sicura.

Colloca l'uomo su una sedia, si disfa della borsetta e delle scarpe a punta, trabocchetti mobili, poi si accovaccia ai suoi piedi. Cerca di togliergli le scarpe di tela, si sforza ma è obbligata a tagliare i lacci, l'uno poi l'altro. Le sfilta infine, e anche le calze e i pantaloni stretti, enormi per quegli arti sottili.

Un mucchietto di stracci ai suoi piedi e di fronte un mucchietto di ossa.

L'uomo non reagisce, muove appena il capo, respira, gli occhi roteano impercettibilmente, la bocca scarna emette gemiti lontani.

La donna gli toglie il maglione, altri indumenti fradici e scopre le sue nudità.

Conosce le nudità, sa dare un nome, anni, condizioni, salute a questi corpi: questo è un uomo giovane, smunto, scheletrico, sofferente.

Trema il corpo; lei prende a massaggiarlo ed avverte che sta reagendo, le risponde, a modo suo.

E prosegue, con moto continuo e leggero, deciso e dolce. Il corpo si riscalda un poco e lei, accucciata davanti a lui, sente scivolare sul viso il tepore delicato di lacrime involontarie.

E' suo figlio, questo, è uno dei suoi figli non nati.

Non deve temere, ora c'è lei, è qui, lo accarezza, lo stringe e gli ridà la vita.

L'uomo pare riprendere le forze, accenna ad uno sforzo di vomito, poi si accascia di nuovo su se stesso con un lieve bagliore negli occhi.

Lo friziona con un telo, finché quasi gli ruba un'espressione grata, involontaria.

Si può occupare di lui, gli preparerà un lavacro caldo e massaggerà ogni lembo del suo corpo fino a rinvigorirlo. La sua abitazione è piccola, ma il servizio è capiente, comodo.

Con notevole sforzo lo solleva, si fa cingere il collo dal suo braccio e sostiene l'intero corpo. Quattro gradini li separano dal bagno, teme di non farcela eppure non avverte il peso, l'uomo collabora, reagisce.

La collaborazione lo porta ad uno sforzo ulteriore e vomita appena varcata la soglia, poi ancora.

Sul pavimento sguazza la poltiglia viola e verdastra, ma la donna non se ne cura, è soddisfatta che sia riuscito a liberare lo stomaco, anzi in modo affettuoso gli cinge la fronte da dietro e la accoglie nel palmo della mano aperta, in modo che lui vi si appoggi e riesca a svuotarsi del tutto... Così faceva il padre quand'era bambina e lei poteva premere la testa e lasciarla andare su quella mano, suo sostegno e liberazione.

I conati si attenuano, gli ultimi singulti scuotono appena il corpo gelido e sudato.

Lo adagia sullo sgabello, lo tampona, lo avvolge delicatamente in un asciugamano, scrutando ogni suo movimento, ogni minima reazione. Quando non scorge più sofferenza, inizia a insaponarlo gentilmente, in ogni parte delle membra e si sofferma sui piedi, e insiste sul collo, sulle scapole... poi passa e ripassa tra i capelli le dita impregnate di sciampo.

Si sente utile, appagata.

L'uomo riprende un po' di colorito, riesce a tenere la bocca chiusa, dischiude gli occhi, forse la vede.

E lei si sveste, apre l'acqua sotto la doccia, solleva di nuovo quel lungo corpo dinoccolato e insieme entrano nel piccolo vano. Lo lava e lo sciacqua, lo strofina fino a che non c'è più acqua calda e ancora lo avvolge, lo asciuga, lo sposta. Partecipa l'uomo e lei, avvilluppata a sua volta in un grande accappatoio, lo adagia sul letto e lo introduce tra le coltri setose, fresche.

Le paiono terribilmente funeree ora quelle lenzuola, gli sistema sotto il capo una tela bianca e ne posa un'altra al risvolto sotto le mani diafane dell'infermo.

Si siede sul letto e lo guarda, percepisce il suo respiro ancora rotto, ma più disteso. Non riesce a lasciarlo fino a quando gli giunge all'orecchio un debole e continuo russare.

Può tornare in bagno, rassetta diligentemente il vano e ritorna al fianco dell'ospite. E' sfinita, si stende nel letto, si appoggia al gomito e continua ad osservarlo: si è quietato.

L'uomo si volta adagio, attratto dal calore della persona al suo fianco, tende un braccio e la sua mano si appoggia malferma sul corpo tiepido.

E' una presenza femminile? Lui ha conosciuto la fragranza e il piacere che emana il corpo delle donne, ne ha colto i frutti... ma ora non riesce, non può. La sua mente soltanto si perde in immagini e sogni e visioni: sta affondando il viso tra seni rigogliosi e caldi, si abbandona, rinasce.

La donna, che avverte il linguaggio del corpo e dei desideri, si slaccia l'accappatoio, si accosta a lui, conduce con soavità la sua testa sul proprio petto, poi lo trattiene abbracciandolo, mentre lui la cinge fievolvermente.

Si trovano uniti in una umanità straziante che travalica la loro pochezza, la piccola stanza, la strada, i viali, la città, il globo, l'immenso...

Questo è il marito innamorato, è il compagno fedele che le è stato negato.

L'uomo emette un lungo fioco gemito, quasi il vagito di un neonato saziato dal latte materno.

Così rimangono per brevi lunghi momenti.

Scossoni ritmici scuotono di nuovo il giovane corpo e sconvolgono l'esile torace. La donna percepisce che il leggero rantolo si rinforza, gli occhi ritornano svuotati, la bocca tende a riaprirsi.

Non c'è tempo da perdere: si alza, si veste, cerca indumenti maschili e abbiglia penosamente il corpo ancora dolorante. Afferra la borsetta, calza le paperine verdi, si fa carico dell'uomo, spegne la luce, chiude la porta e si ritrova in strada.

Il pronto soccorso non è lontano. Si sente leggera, riposata, sente che lui collabora, perché il suo peso non è così gravoso. Procedo sicura. Si ferma a tratti, più per provare la respirazione di lui, che per riposarsi.

Vede già l'insegna. Passerà dalla corsia delle ambulanze. Avanza con fatica nell'ultimo tratto in salita, ma è già dentro al grande atrio di passaggio. Scorge in un canto una sedia a rotelle vuota e deposita l'uomo.

Attende un poco, non vorrebbe mostrarsi né rilasciare le proprie generalità all'accettazione, ma è serena, nulla la può ostacolare.

Arriva improvvisa un'autoambulanza a sirene spente, si ferma con il portellone rivolto verso di loro, lì a pochi metri. La donna stringe con entrambe le braccia il corpo incosciente dell'uomo, poi sospinge la sedia a rotelle per quei pochi metri, lo pone in vista e via, si allontana, corre, corre.

Lungo la discesa sente i colpi delle portiere, alcuni movimenti, voci.

E' già lontana, sotto la pioggia che la inonda come una cascata di purezza.

Si sente contenta: non ha i piedi oppressi dalle rigide scarpe coi tacchi troppo alti.

Le ballerine verdi volano leggere sull'erba verde dei viali.

racconto di Carla Gariglio

MAGGIORENNI E VACCINATI

Lo fanno per i loro figlioli. Perché li amano. Non vogliono svegliarsi, il mattino dopo la vaccinazione, e trovarsi affetti da autismo o chissà cosa. Qualche giorno fa l'Organizzazione Mondiale per la Sanità ha richiamato l'Italia per le sue politiche sulle vaccinazioni, mentre negli Stati Uniti, ultimamente, Repubblicani e fondamentalisti religiosi di vario tipo diffondono con vigore la retorica anti-vaccinazioni obbligatorie e strillano contro "uno stato oppressivo che ci dice cosa fare". I giornali americani riportano le storie di comunità rurali come quella di San Geronimo in California, dove il 40% degli scolaretti delle elementari non sono vaccinati contro il morbillo e il 25% non sono vaccinati contro la poliomielite. Il sovrintendente scolastico spiega che il non vaccinare i bambini è una scelta "di fede" che i genitori fanno, ma non necessariamente religiosa: "Crescono i loro figli in un ambiente naturale e organico e sono sospettosi delle compagnie farmaceutiche.

Anch'io sono sospettosa di direzioni commerciali che in Italia chiedevano alle proprie operaie di cambiare le etichette su medicinali scaduti (ho conosciuto queste donne personalmente); di medicastri che prescrivono sostanze in cambio di mazzette provviste dagli "informatori scientifici" delle compagnie farmaceutiche; dei furboni che scrivono le linee guida della "lotta al grasso" mentre i due terzi dei loro molto più grassi introiti derivano da "consulenze" alle

multinazionali che producono cibi dietetici e sostanze dimagranti; di vaccini anti-influenzali spesso superflui o addirittura dannosi. E' bene essere cauti, vagliare e raccogliere informazioni accurate, perché la salute può diventare un grandioso affare in mani poco scrupolose.

Altra cosa è credere, basandosi su uno studio screditato di un ex medico finito in galera, che le vaccinazioni causino l'autismo o credere che un ambiente "naturale e organico" esista isolato da virus e batteri, i quali sono entità biologiche, organici e naturali anch'essi. Prima dell'introduzione dei vaccini si poteva morire – e si moriva a palate – di morbillo e di scarlattina e di vaiolo e di poliomielite. Una mia cugina contrasse quest'ultima da bambina perché i suoi genitori erano sospettosi (ante litteram) dei vaccini e si salvò per un pelo solo perché un medico ospedaliero ebbe la prontezza di aprirle la gola per farla respirare: stava morendo, asfissata dalla paralisi del diaframma.

Altra cosa ancora è credere che il proprio diritto di non essere vaccinati o di non vaccinare i propri figli sia più importante della salute collettiva, intrinseca al patto sociale che ci tiene insieme e che prevede lo sradicamento delle malattie contagiose potenzialmente mortali. Il vostro diritto di non vaccinarvi finisce dove inizia il diritto degli altri membri della comunità a non essere contagiati da voi. Perché le persone più vulnerabili non hanno accesso a cure private, medicina alternativa, cibi organici o ambienti protetti: sono i poveri e i figli dei poveri, quelli il cui sistema immunitario è indebolito o compromesso dal vivere a ridosso delle discariche, dal respirare aria inquinata dai fumi industriali e dal bere acqua inquinata dagli sversamenti industriali e privati. Questi bambini dal sistema immunitario non più completamente funzionale possono persino contrarre malattie per le quali sono già stati vaccinati – e riportarne danni permanenti o morire.

Nessuno di noi deve a qualcun altro l'essere in salute, in special modo in un'epoca come questa dove il concetto di "salute" è sfuggito all'etica e alla scienza per diventare estetica e moda, ma se viviamo in una comunità umana abbiamo di sicuro il dovere di non minacciare la salute altrui.

Maria G. Di Rienzo (dal blog di lunanuvola) - da *La Bottega del Barbieri* (blog di Daniele Barbieri & altr*)

SCOMODARSI DALLE PROPRIE ABITUDINI

L'incontro

Sono Andrea Panin, partecipante al gruppo uomini in cammino di Pinerolo e membro del consiglio direttivo dell'Associazione AMA, associazione ONLUS di Pinerolo di cui fanno parte diversi gruppi di auto mutuo aiuto tra i quali il gruppo NON SIAMO I SOLI CONTRO LA PRECARIETÀ al quale partecipo anch'io. Questo gruppo ha organizzato l'incontro avvenuto Venerdì 13 febbraio presso la Libreria Mondadori di Pinerolo (P.zza Barbieri 15) intitolato *Come guardare oltre la crisi e il disagio sociale*; come indicato dal titolo l'incontro ha proposto indicazioni su come affrontare la crisi e il disagio sociale, in particolare quello indotto dalla precarietà lavorativa.

La relatrice è stata la dottoressa Maria Rostagno. La dottoressa Rostagno è psicologa psicoterapeuta specializzata in sessuologia clinica, laureata con tesi riguardante temi studiati principalmente in sociologia. Infatti, per molto tempo, la dottoressa Rostagno ha collaborato con associazioni sensibili ai temi di nostro interesse; si è occupata di tematiche sociali, per esempio relazionando in una serata dedicata alle uguaglianze e differenze tra disoccupazione femminile e quella maschile; serata avvenuta venerdì 14 marzo 2014, la sesta di una serie di incontri patrocinati dal Comune di Pinerolo, di cui capofila era la festa delle donne dell'8 marzo. Oltre al suo impegno sociale su tali temi, avere una persona che parla del disagio sociale indotto dalla precarietà lavorativa sotto l'aspetto delle differenze di genere, secondo me, è molto importante. L'Uomo e la Donna, sostanzialmente, vivono in maniera differente la precarietà lavorativa, soprattutto perché sono psicofisiologicamente strutturati in un modo diverso e perché hanno ruoli sociali diversi, che si portano dietro pregi e difetti che condizionano radicalmente la loro vita in maniera differente. Quindi la dottoressa Rostagno si è offerta di accogliere la richiesta di collaborare e rispondere alle istanze proposte dal gruppo NON SIAMO I SOLI.

Il mio intervento

Personalmente sono convinto che per cambiare la nostra vita bisogna scomodarsi dalle proprie abitudini, per crearne delle nuove più utili. Saper cambiare, secondo me, non significa non mollare mai, ma concorrere sempre e rinunciare ad abituarsi a qualsiasi cosa. Un vecchio proverbio orientale dice che la vera saggezza sta nel sapere quando mollare... e io aggiungo: nel sapere quando bisogna fermarsi e mollare le vecchie abitudini. Saper cambiare significa, secondo me, saper creare abitudini adatte al momento. Perché chiunque vive di abitudini, nessuno può vivere senza. E, quindi, siete disposti a scomodarvi per offrire il vostro contributo a questo tipo di iniziative ed associazioni? Siete disposti ad aiutarci ad aiutare e ad aiutarvi per migliorare la vostra vita e la vita di tutti? Sì, perché per migliorarvi e migliorare cosa vi sta attorno è necessario fare qualcosa in più di quanto facciamo. Poiché, altrimenti, se continuiamo a fare sempre le stesse cose, non cambierà mai nulla. Se continuiamo a dire: "chi mi vuole mi cerca", non ci troveremo mai, perché nessuno cercherà l'altro. Se continuiamo a dire: "Io la mia parte la faccio, sono gli altri che devono fare la

loro”, gli altri potrebbero pensare lo stesso di noi; perché chi deve cambiare difficilmente cambia, se non cambiamo noi; tanto meno chi non vuole essere aiutato, chi crede di sapere tutto ciò che gli serve, chi crede di non dover cambiare nulla di se stesso, chi crede di essersi fatto da solo, chi crede di essere indipendente. Tutti abbiamo bisogno dell’aiuto di altre persone, della comunità, tutti siamo quello che siamo con l’aiuto di altre persone e grazie all’aiuto della cosa pubblica, della *res pubblica*.

“*Io la mia parte la faccio*”, che lo vogliamo o no, rafforza l’ipotesi secondo la quale nulla può essere fatto per cambiare le cose per le ragioni di cui sopra! Sono sicuro che ognuno di noi può aggiungere una buona azione in quello che già sta facendo. Sono sicuro che la forza dei piccoli gesti, se ripetuti da quasi tutti, se non da tutti noi, può cambiare lo stato attuale delle cose. Già ascoltando attentamente quanto detto finora avete fatto una buona azione, un piccolo gesto, utile affinché almeno questo nostro incontro andasse a buon fine. Inutile, forse, ricordarvi che anche solo un’informazione può salvarvi la vita. Tuttavia serve mettersi alla ricerca, innanzitutto, dell’informazione per noi necessaria.

Sono sicuro che il cambiamento è nelle nostre mani. Sono sicuro che nessuno di noi è veramente soddisfatto di come vanno le cose. Sono sicuro che nessuno di noi può essere soddisfatto della propria vita, perché la propria vita è immersa in un sociale malato. Sono sicuro che nessuno di noi riesce a ignorare quanta miseria c’è a questo mondo. Sono sicuro che non si può essere veramente felici vivendo in questo mondo. Se il cambiamento è nelle nostre mani, sono anche sicuro che il problema non è il susseguirsi di numerosi e continui cambiamenti che dobbiamo affrontare. Il problema è la nostra resistenza al cambiamento. Il problema è impedirci di andare oltre i nostri fallimenti. Rialzarci per riprovare ancora e ancora. Il problema è la nostra titubanza a farci avanti, ad aiutarci a vicenda, a fare rete sociale. Il problema è non accorgersi che se il mio prossimo sta bene, sto bene anch’io e ci sarà una persona in più capace di aiutarmi ed aiutare il prossimo suo. Insomma, se il sistema sociale in cui viviamo sta bene, sto bene anch’io.

Concludo ricordandovi dei pensieri di alcuni grandi pensatori:

Aiutare significa dare al bisognoso ciò di cui egli ha veramente bisogno.

Quindi, non fare agli altri cosa vorresti fosse fatto a te. Gli altri potrebbero non essere d’accordo. Possono avere gusti differenti dai tuoi. [George Bernard Shaw]. Chiedi e cerca informazioni a dimostrazione di cosa pensi sia giusto o sbagliato. Per sapere almeno se cosa pensi sia giusto o sbagliato è veramente giusto o sbagliato. Poiché, è vero, a volte chi ha bisogno di aiuto egli stesso non sa di quale aiuto ha bisogno. Allora è sempre comunque importante accertarsi che chi ha bisogno di aiuto sappia quale aiuto possa servirgli. Come? Chiedi: “Di cosa pensi di avere bisogno? Cosa ti serve?”. Solo successivamente ci dobbiamo chiedere se siamo in grado di rispondere a quel bisogno di aiuto confidato, ed eventualmente solo dopo va offerto quel che possiamo offrire, senza pretendere che ciò che offriamo soddisfi pienamente i bisogni dell’altro.

Se tu hai una mela e io ho una mela e ce le scambiamo, allora tu ed io abbiamo sempre una mela per uno. Ma se tu hai un’idea ed io ho un’idea e ce le scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee. [George Bernard Shaw]

Alla lunga una verità che ferisce è meglio di una bugia di comodo. [Thomas Mann]

Saggio è colui che pensa a tutto quello che dice e non chi dice tutto quello che pensa. [Aristotele]

Infine c’era una volta Bertolt Brecht (1898 – 1956), drammaturgo, poeta e regista teatrale tedesco, che scrisse:

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari

e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei

e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali,

e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti,

e io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me,

e non c’era rimasto nessuno a protestare.

Andrea Panin

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.